

## Capitolo I Liberalismo (1927), di Ludwig Von Mises

### 1.1. *La stella cadente del liberalismo e i suoi avversari*

Economista austriaco naturalizzato statunitense, Ludwig Von Mises (Leopoli, 1881 – New York, 1973) è tra i principali rappresentanti del neoliberalismo europeo. Autore di fondamentali studi sulla teoria monetaria, sull'inflazione e sulla superiorità del libero mercato rispetto alla pianificazione economica socialista e all'interventismo statale, nel 1926, assieme all'allievo Friedrich Von Hayek, fondò il prestigioso *Österreichisches Institut für Konjunkturforschung*, focalizzando le attività di ricerca su cinque aree: macroeconomia e politica economica europea; occupazione, reddito e sicurezza sociale; economia industriale; innovazione e concorrenza internazionale, mutamenti strutturali e sviluppo regionale; ambiente, energia e agricoltura.

L'anno successivo Von Mises pubblicò il volume *Liberalismus*<sup>1</sup>, un vero e proprio manifesto del pensiero liberale, che rinnova la gloriosa tradizione di David Hume, Adam Smith, David Ricardo, Jeremy Bentham, Wilhelm Humboldt e altri, in un'epoca di grandi trasformazioni che obbligano a fare i conti con nuovi problemi e avversari. Da molti anni – scrive lo studioso austriaco – «nessuno ha più cercato di esporre in maniera sistematica il significato e

---

<sup>1</sup> LUDWIG VON MISES, *Liberalismus*, Jena, Gustav Fischer, 1927; trad. it. di Enzo Grillo, *Liberalismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1997.

l’essenza della dottrina liberale. Basterebbe questa sola circostanza a giustificare il nostro tentativo»<sup>2</sup>. Ma che cosa intende per Von Mises con il termine liberalismo? Qual è la sua essenza, quali sono i suoi scopi e quali le conseguenze delle sue idee nella storia umana?

Il liberalismo è una tradizione di pensiero elaborata da filosofi, sociologi ed economisti tra il XVIII e il XIX secolo che – pur egemone nei circoli intellettuali – solo parzialmente si è tradotta in un programma politico e, quindi, istituzionalizzata negli ordinamenti sociali degli stati occidentali, dapprima in Inghilterra e negli Stati Uniti, poi sul continente europeo. Di fronte agli eventi drammatici che segnarono la storia mondiale tra le due guerre, Von Mises rimarca che in «nessun paese e in nessuna epoca» il liberalismo ha trovato una «realizzazione integrale»<sup>3</sup>. Per tale ragione, chi vuole sapere che cos’è il liberalismo non deve rivolgersi alla storia, confrontando le aspirazioni ideali dei liberali alle loro concrete realizzazioni. Questa insistenza trova una comprensibile giustificazione nell’intento di avvertire il lettore dal guardarsi bene dalla vulgata dei suoi acerrimi nemici, i socialisti e i reazionari, secondo cui la crisi incombente dei sistemi sociali e politici sarebbe causata dal dominio delle idee liberali e dei rapporti di produzione capitalistici. Non diversamente dagli sparuti superstizi odierni di questa nobile tradizione, Von Mises ritiene, per contro, che la crisi è causata in grande parte da un *deficit* di liberalismo, che quindi «non ha mai potuto sprigionare tutti i suoi effetti»<sup>4</sup>.

E tuttavia, la storia degli effetti, seppur così contrastati, è portentosa: la diffusione delle idee liberali, anche se “malauguratamente” limitata nel tempo e nello spazio, è

---

<sup>2</sup> Ivi, p. 28.

<sup>3</sup> Ivi, p. 25.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

stata sufficiente a «mutare il volto del nostro pianeta». Von Mises descrive l'avvento della rivoluzione liberale come foriera di un grandioso sviluppo economico, che ha liberato le forze produttive, moltiplicato i mezzi di sussistenza, aumentato la densità demografica e il tenore di vita come mai era stato possibile in passato. Gli effetti benefici non hanno coinvolto unicamente un ristretto strato di privilegiati perché, per sua natura, l'istituzionalizzazione del programma politico liberale attiva la mobilità sociale, premiando i più capaci e volitivi, allarga l'inclusione nella sfera dei diritti e favorisce la pace tra gli stati:

Proprio nei paesi più avanzati in senso liberale la maggioranza di coloro che si trovavano ai vertici della piramide sociale era formata non da persone favorite fin dalla nascita da genitori ricchi e altolocati, ma da individui che partendo da condizioni di ristrettezze economiche, con le proprie forze e con il favore delle circostanze si erano fatti strada lavorando. Le antiche barriere che avevano diviso padroni e servi erano cadute. Ormai esistevano solamente cittadini con uguali diritti. Nessuno veniva più respinto o addirittura perseguitato per la sua appartenenza etnica, per le sue convinzioni, per la sua fede. Sul piano interno erano cessate le persecuzioni politiche e religiose, e sul piano internazionale le guerre cominciavano a farsi sempre più rare<sup>5</sup>.

La dottrina liberale ha favorito questi sviluppi economici e civili perché alcuni orientamenti di fondo ne costituiscono le fondamenta. In primo luogo, essa si colloca all'interno del grande corrente del pensiero laico e secolare, considerando esclusivamente la condotta intramondana dal punto di vista

---

<sup>5</sup> Ivi, pp. 26-27.

del benessere materiale. La politica deve provare a risolvere unicamente i problemi esteriori dei cittadini perché nulla può riguardo ai bisogni e alle risposte spirituali che attengono alla sfera intima degli uomini:

Essa non si preoccupa direttamente dei suoi bisogni interiori, delle sue esigenze spirituali e metafisiche. Agli uomini esso non promette la gioia e la felicità, ma semplicemente la massima soddisfazione possibile di tutti quei desideri che possono essere soddisfatti mediante la disponibilità di oggetti del mondo esterno. [...] Con i mezzi umani di cui la politica dispone si possono certamente rendere gli uomini ricchi o poveri, ma non si può mai arrivare a renderli felici e a soddisfare i loro aneliti più intimi e più profondi»<sup>6</sup>.

Il liberalismo si interessa delle condizioni che rendano possibile eliminare le cause esterne della sofferenza, ad esempio promuovendo «un sistema che dia pane agli affamati, vesta gl'ignudi e dia un tetto ai diseredati»; anche o proprio perché è consapevole che la gioia più profonda e duratura non dipende dal nutrimento, dagli indumenti e dall'abitazione ma da ciò che è custodito nell'interiorità. La consapevolezza della limitata capacità di comprensione su ciò che attiene agli enigmi ultimi dell'universo così come al senso dell'esistenza deve risolversi nella maggiore attenzione al benessere materiale degli esseri umani.

Un secondo convincimento che orienta il liberalismo è la scelta di considerare “razionalmente” i fatti sociali. Non si tratta affatto di disconoscere il ruolo preminente che rivestono le passioni più interiori e le condotte che più sfuggono al raziocinio dell'intelletto. Del resto, rileva giustamente Von Mises, se gli uomini «agissero sempre e

---

<sup>6</sup> Ivi, pp. 28-29.

comunque razionalmente, sarebbe superfluo esortarli ad assumere la ragione come criterio della loro azione»<sup>7</sup>. Il liberale prende partito a favore della ragione perché intende introdurre anche nella politica «quel rilievo che nessuno le contesta in tutti gli altri campi dell’azione umana»<sup>8</sup>. Perché gli uomini dovrebbero seguire le pulsioni immediate o le mistificazioni di facili profeti, piuttosto che le regole della tecnica e le cognizioni scientifiche, che tanti benefici arrecano generalmente nelle faccende pratiche?

I problemi della politica sono problemi di tecnica sociale, e la loro soluzione deve essere tentata con lo stesso metodo e con gli stessi strumenti di cui disponiamo quando ci applichiamo alla soluzione di altri compiti di natura tecnica<sup>9</sup>.

Lo scopo del liberalismo non si differenzia da quello di tutte le dottrine politiche che privilegiano il perseguitamento degli interessi generali. A tale riguardo, l’opinione che la cultura liberale difenda unicamente o soprattutto gli interessi particolari dei capitalisti, imprenditori e redditieri – seppur largamente diffusa – è del tutto infondata. Ciò che distingue il liberalismo è la scelta dei mezzi adeguati a ottenere il fine del benessere individuale e sociale. Rispetto al demagogo che caldeggi illusorie soluzioni che gli procurano l’immediato consenso del popolo, scaricando i costi degli interventi sulle generazioni future, il liberale si concentra sulla logica dell’azione sociale, considerandone le cause, le condizioni e le conseguenze aggregate a breve e lungo termine. Mai il liberale occulterà i calcoli razionali, consigliando provvedimenti demagogici, giacché

---

<sup>7</sup> Ivi, pp. 29-30.

<sup>8</sup> Ivi, p. 31.

<sup>9</sup> Ivi, pp. 32-33.

apparentemente offrono un utile momentaneo. Anche se tale condotta sarà percepita come antipopolare e proprio di essa «approfitta abilmente il demagogo»<sup>10</sup>.

Contro questi modi disonesti di lotta politica e intellettuale, von Mises avverte che – sino a prova contraria – soltanto i metodi che propone il liberalismo sono gli unici adatti ad accrescere il benessere ed eliminare l’indigenza. La ricostruzione storica delle civiltà passate e presenti dimostra che «tutto ciò che ha creato ricchezza nella nostra epoca dev’essere ricondotto alle istituzioni capitalistiche», le quali – pur con una approssimazione – possono essere considerate la concretizzazione dei principi liberali. Tuttavia, sottolinea con disappunto lo studioso austriaco, «invece di parlare di capitalismo quando si discute degli enormi progressi del tenore di vita delle masse, l’agitazione antiliberale preferisce parlare di capitalismo soltanto quando cita uno qualsiasi dei fenomeni che sono stati possibili proprio perché si è rinunciato al liberalismo»<sup>11</sup>.

Se le cose sono andate diversamente, sino allo scoppio della guerra mondiale tra le grandi potenze, al diffondersi del protezionismo economico e dell’interventismo statale che frena gli *animal spirits* della libera intrapresa privata, a giudizio del “decano della scuola austriaca economica”, ciò è dovuto all’antiliberalismo programmatico scatenato dai suoi “nemici potenti”, che sono riusciti ad annullare gran parte delle sue conquiste e a metterlo all’indice. La fonte della catastrofe economica e sociale non è l’eccesso di liberalismo ma la propagazione di idee politiche che inducono i popoli a rinchiudersi nelle proprie frontiere protetti da divieti di commercio estero, dazi doganali, provvedimenti antimigratori e altre restrizioni. Interventi che assieme alle politiche sociali causano la riduzione della

---

<sup>10</sup> Ivi, p. 35.

<sup>11</sup> Ivi, p. 38.

produttività del lavoro e l'aumento della miseria. Tutti «sintomi di un imminente tracollo generale della civiltà»<sup>12</sup>.

Ben più a fondo delle fallacie economico-politiche degli avversari del liberalismo, a cui dedica puntuali critiche, Von Mises ritiene che il “nocciole duro” della resistenza contro di esso «non proviene dalla ragione ma da un atteggiamento psicologico che ha aspetti patologici»<sup>13</sup>. La prima manifestazione più superficiale si rintraccia nel risentimento malevolo, frutto dell'invidia, per cui «qualcuno, pur trovandosi in condizioni abbastanza favorite, odia a tal punto da essere disposto ad accettare gravi svantaggi pur di veder danneggiato l'oggetto del suo odio»<sup>14</sup>. Ma ancor più grave e difficile da combattere, secondo Von Mises, è il complesso di origine nevrastenica che colpisce i detrattori del liberalismo e che egli denomina “complesso di Fourier”, dal nome del celebre socialista francese. Per la diagnosi, egli applica in maniera originale al campo politico-economico alcune lezioni del “grande maestro della psicanalisi” e della scuola freudiana – l'unico percorso che porta alla conoscenza di tale insieme di questioni:

Forse neanche una persona su un milione raggiunge nella vita le mete cui ha aspirato. [...] Il naufragio delle speranze, il fallimento dei progetti, la nostra inadeguatezza di fronte ai compiti che altri ci pongono o che noi stessi ci eravamo posti, sono l'esperienza più importante e più dolorosa che ognuno di noi ha vissuto, sono il destino tipico dell'uomo. L'uomo può reagire a questo destino in due modi. [...] Chi prende la vita come è, e non si lascia sopraffare da essa, non ha bisogno di consolarsi con l'autoinganno sistematico e cercare in

---

<sup>12</sup> Ivi, p. 27.

<sup>13</sup> Ivi, p. 41.

<sup>14</sup> Ibidem.

esso un rifugio alla propria autocoscienza lacerata. Se il successo sperato non si realizza, se i colpi del destino vanificano improvvisamente quanto è stato ottenuto in anni di fatica, egli moltiplica i suoi sforzi. [...] Il nevrotico invece non può sopportare che la vita presenti col suo vero volto. Per lui la vita è troppo rozza, prosaica, cattiva. Per rendersela sopportabile non vuole, come fa la persona sana, “continuare a vivere resistendo a qualsiasi violenza”; la sua debolezza glielo impedirebbe. E allora egli si rifugia in un’idea ossessiva. [...] Solo la teoria della nevrosi può spiegare il successo che ha ottenuto il fourierismo, questo prodotto demenziale di un cervello gravemente malato<sup>15</sup>.

Con l’espressione “fourierismo”, Von Mises identifica ogni dottrina che, in ultima istanza, ricorre all’idea della redenzione mitopoietica, sia essa fondata sul culto dell’identità nazionale o della solidarietà universale di classe. Nell’uno e nell’altro caso ci si affida a una presunta comunione di intenti, concretizzata in un soggetto collettivo, che contraddice «qualsiasi esperienza e qualsiasi logica». Questo “autoinganno” – tipico dei nevrotici – assolve duplice funzione: «Serve a consolare per gli insuccessi e a sperare nei successi futuri». Per un verso, «la consolazione consiste nel convincersi che il mancato raggiungimento delle ambiziose mete perseguitate non dev’essere attribuito alla propria inadeguatezza ma alle carenze dell’ordinamento sociale». Per altro verso, «Il frustrato spera allora di ottenere dal rovesciamento dell’ordinamento sociale esistente il successo che questo gli ha negato»<sup>16</sup>. Questa sindrome misconosce che l’unica solidarietà all’opera nelle società progredite è

---

<sup>15</sup> Ivi, pp. 42-43.

<sup>16</sup> Ivi, p. 44.

l'interdipendenza organica degli interessi prodotta dalla divisione sociale del lavoro:

L'intero processo di civilizzazione dell'uomo poggia su questa maggiore produttività del lavoro basato sul principio della divisione del lavoro stesso. È stata la divisione del lavoro a fare dell'uomo, debole e fisicamente inferiore alla maggior parte degli animali, il dominatore delle Terra e il creatore delle meraviglie della tecnica. Senza la divisione del lavoro oggi noi non saremmo da nessun punto di vista più avanti dei nostri progenitori di mille o diecimila anni fa<sup>17</sup>.

Von Mises presenta così l'architrave della sua filosofia sociale da cui discendono i fondamenti della politica liberale – la proprietà, la libertà, la pace – con i corollari dello stato di diritto, della democrazia politica e la tolleranza culturale – e il retto modo di concepire l'esercizio del governo.

### 1.2. *I fondamenti di una politica liberale*

Ogni attività lavorativa richiede l'organizzazione dei fattori di produzione, ossia la terra, il capitale e il lavoro. In maniera schematica possiamo distinguere due basilari principi di organizzazione di tali fattori: quello che si fonda sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, definito capitalismo, e quello che si fonda sulla proprietà collettiva, chiamato socialismo. Naturalmente, Von Mises sottolinea che il programma del liberalismo potrebbe riassumersi in una sola parola: la “proprietà privata”<sup>18</sup>.

La grande parte delle proposizioni contenute nel volume *Liberalismo* è volta a dimostrare la superiorità del sistema fondato sulla proprietà privata nell'assicurare le condizioni

---

<sup>17</sup> Ivi, p. 47.

<sup>18</sup> Ivi, p. 49.

per la creazione di maggiore benessere sociale. Eppure egli decide di cominciare la propria esposizione mettendo al “primo posto” le parole “libertà” e “pace”.

Anche se molti detrattori fingono di dimenticarlo, uno dei meriti principali del liberalismo, nella lotta secolare contro l'*Ancien Régime*, è stato quello di aver affermato come ineludibile nella cultura moderna il concetto di libertà, “al punto che nessuno osa più metterlo in dubbio”. Sono oramai pochi gli individui e i gruppi sociali che cercano di giustificare discorsivamente che esistono per natura degli uomini e dei popoli destinati a essere liberi e altri destinati a non esserlo. In un passato molto più prossimo di quanto solitamente ricordi la nostra memoria collettiva questa convinzione era dominante non soltanto tra i “padroni” ma anche in gran parte degli “schiavi”.

Al di là di ogni retorica filantropica, pur condivisa da Von Mises sul piano morale ed escludendo le fondazioni teologiche o naturalistiche, il “solo argomento” che legittima la libertà personale e che ha sempre sconfitto tutti gli altri ad essa contrari è che il lavoro libero è incomparabilmente più produttivo del lavoro di chi non è libero:

Il lavoratore non libero non ha alcun interesse a impegnare seriamente le proprie forze. Lavora quindi quanto basta e con l'assiduità sufficiente a evitare le sanzioni previste per chi non rispetta i minimi di lavoro. Il lavoratore libero invece sa di poter migliorare la propria remunerazione quanto più intensifica la propria prestazione lavorativa. [...] Noi liberali non sosteniamo affatto che Dio o la natura avrebbero destinato tutti gli uomini alla libertà. Non lo facciamo, se non altro perché non sappiamo nulla delle intenzioni di Dio e della natura, e in linea di principio evitiamo di coinvolgerli in una disputa sulle cose terrene.

Quel che sosteniamo è solamente che un sistema basato sulla libertà di tutti i lavoratori garantisce la massima produttività del lavoro umano e pertanto va incontro agli interessi di tutti gli abitanti di questo mondo<sup>19</sup>.

Solo uomini liberi sono motivati a creare per sé e collettivamente per tutti più ricchezza di quanta, nel passato, ne abbia mai creata il lavoro non libero per i “padroni”.

Von Mises propone, poi, un’analoga dimostrazione per giustificare i vantaggi della pace rispetto alla guerra. A rendere la pace un’opzione possibile, infatti, non sono i nobili sentimenti umanitari, verso cui ciascuno deve esprimere la propria piena ammirazione. L’argomento filantropico, collocandosi sul piano morale, nulla può obiettare all’obiezione altrettanto valoriale dei guerrafondai, i quali, certo riconoscendo le sofferenze e distruzioni cagionate dai conflitti bellici, ritengono che la guerra faccia progredire l’umanità perché risveglia negli uomini le forze più vitali assopite dal torpore della routine civile.

La critica liberale alla guerra, per contro, parte dalla premessa che non essa ma la pace è madre di tutte le cose; e conviene non solo allo sconfitto ma anche al vincitore:

L’unica cosa che fa progredire l’umanità e la distingue dal mondo animale è la cooperazione sociale. Solo il lavoro costruisce, crea ricchezza e pone così le basi materiali del progresso spirituale dell’uomo. La guerra distrugge soltanto, non può mai costruire. [...] *[Il liberale]* è convinto che una guerra vittoriosa sia un male anche per il vincitore, e che la pace sia pur sempre preferibile alla guerra. Al potente egli non chiede nessun sacrificio. Chiede solamente che egli calcoli il suo vero interesse e

---

<sup>19</sup> Ivi, pp. 51-52.

impari a capire che la pace è vantaggiosa anche per lui quanto lo è per il più debole. [...] Gli effetti dannosi della guerra ai fini dello sviluppo del processo di civilizzazione umana risultano evidenti a chiunque abbia compreso l'utilità della divisione del lavoro<sup>20</sup>.

La divisione del lavoro sociale, a cui corrisponde l'interdipendenza tra tutti i componenti di una società evoluta, è il fondamento materiale della pace oltre che della libertà. In un regime di specializzazione dei ruoli e dei compiti tra gli individui, i territori, gli stati, i continenti, etc., nessuno è in grado di vivere l'uno indipendentemente dal lavoro dell'altro; oramai dipende dal sostegno reciproco. E il pieno sviluppo della divisione del lavoro è possibile unicamente se vi è la garanzia della convivenza pacifica.

La finalità ultima del liberalismo è la creazione delle condizioni che permettono la crescita del benessere materiale di tutti gli individui, in un sistema sociale governato dalla differenziazione e interdipendenza dei compiti. Il riconoscimento della libertà e la conservazione della pace sono valori che, sebbene giustificabili moralmente, sono “economicamente” funzionali a quel bene superiore. Un argomento identico regge il discorso sull’eguaglianza.

Von Mises afferma che, rispetto al liberalismo di matrice giusnaturalistica e illuministica, il nuovo liberalismo non fonda l’eguaglianza universale dei diritti soggettivi a partire dalla premessa che gli uomini sono tutti eguali. Ciò perché, semplicemente, tutto dimostra il contrario. A favore dell’eguaglianza civile e politica di tutti gli uomini egli propone, invece, il criterio di massima con cui si sono già giustificate la libertà e la convivenza pacifica. Lo stato di ineguaglianza giuridica è un privilegio socialmente

---

<sup>20</sup> Ivi, pp. 54-56.

pericoloso perché configge con l'una e con l'altra, impedendo il libero dispiegamento della produttività umana e minando il mantenimento della concordia per le inevitabili lotte tra i ceti per accaparrarsi i diritti. In definitiva, secondo Von Mises, «Gli uomini sono e restano ineguali. Sagge considerazioni di opportunità, come quelle che abbiamo addotto poc' anzi, ci inducono a pretendere che siano trattati egualmente di fronte alla legge. Questo e non più di questo ha voluto il liberalismo»<sup>21</sup>.

Come abbiamo mostrato, quando parla di eguaglianza, il liberalismo non intende il livellamento delle condizioni di reddito e patrimonio bensì l'eguaglianza legale. Alle rivendicazioni dei socialisti, che vorrebbero rimuovere tutti i fattori che perpetuano la disparità tra gli uomini, a partire dalla proprietà privata dei mezzi di produzione, Von Mises obietta tale diritto non costituisce un privilegio: la proprietà privata è un'istituzione che non favorisce i singoli individui o ceti sociali a spese del benessere del resto della popolazione, perché proprio la sua esistenza rende possibile quell'intenso sviluppo della società umana i cui benefici ricadono su tutti gli individui e ceti sociali<sup>22</sup>.

Certo, ammette lo studioso liberale, nelle società odierne vi sono «ricchi troppo ricchi e poveri troppo poveri»<sup>23</sup>. Tuttavia, la proposta di una distribuzione egualitaria dei redditi e dei patrimoni sarebbe non solo illusoria ma controproduttiva per il benessere futuro dei meno abbienti. Non sarebbe di molto aiuto perché il numero dei poveri supera enormemente quello dei ricchi e, quindi, da una distribuzione di tali beni il singolo potrebbe aspettarsi soltanto un incremento insignificante del suo benessere.

Ma il punto essenziale, secondo Von Mises, è un altro. Il

---

<sup>21</sup> Ivi, p. 62.

<sup>22</sup> Ivi, pp. 62-63.

<sup>23</sup> Ivi, p. 63.

volume della ricchezza prodotta, che i socialisti vorrebbero ridistribuire, non è una variabile indipendente, piuttosto muta in ragione della convenienza che le forze sociali hanno a lavorare il massimo possibile al minor costo. La possibilità di raggiungere posizioni più elevate nella stratificazione sociale sarebbe un incentivo alla produttività e agli scambi che ridistribuzione finisce per mortificare.

Infine, la distribuzione diseguale della ricchezza svolgerebbe una seconda ma altrettanto importante funzione: quella di rendere possibile il lusso dei ricchi, il cui valore fondamentale non risiede nella messa in circolo tra la gente di denari altrimenti immobilizzati e improduttivi. Il significato sociale più autentico del lusso è che stimola l'industria a inventare nuovi prodotti, che solo in un primo momento sono accessibili unicamente ai ricchi. Come dimostrano le ricerche storiche sui consumi delle varie epoche, «ogni progresso appare all'inizio come un lusso di pochi ricchi per poi diventare, dopo un certo tempo, il normale bisogno necessario di tutti»<sup>24</sup>. Il lusso, dunque, è un fattore dinamico della vita economica e sociale.

L'esempio illustra bene l'argomentazione con cui Von Mises cerca di dimostrare la necessità materiale e la legittimità etica della proprietà privata dei mezzi di produzione e, quindi, della distribuzione diseguale della ricchezza. In un ordinamento sociale capitalistico, il sacrificio di un vantaggio momentaneo, rappresentato dalla ridistribuzione, che viene imposto ai ceti sociali meno abbienti, è “solamente provvisorio” e giustificato dalla necessità di non mettere a rischio la sopravvivenza della società, da cui dipende nel medio-lungo termine il loro benessere maggiore. Per tale ragione, secondo Von Mises, si «possono certamente avere opinioni diverse circa l'utilità o il danno di un'istituzione sociale, ma una volta appurato che

---

<sup>24</sup> Ivi, p. 65.

è utile, non si può più combatterla dicendo inspiegabilmente che dovrebbe essere rifiutata perché immorale»<sup>25</sup>.

Per comprendere ed accettare questa necessità economica e sociale occorre una conoscenza dello stato delle cose e una certa forza di volontà che non tutti hanno. Da ciò discendono le condotte che violano le regole etiche e, quindi, la rilevanza di un'autorità che le faccia rispettare. Il compito delle istituzioni pubbliche è, anzitutto, quello di salvaguardare la cooperazione esercitando l'uso della violenza legittima nei confronti dei soggetti antisociali, al solo scopo di impedire loro di affossare l'ordinamento sociale:

L'istituzione sociale che mediante l'uso della coercizione e della violenza costringe i soggetti antisociali ad attenersi alle regole della convivenza si chiama Stato; le sue regole procedurali si chiamano Diritto; e gli organi che provvedono a far funzionare l'apparato coercitivo si chiamano Governo<sup>26</sup>.

Mentre l'anarchico misconosce la vera natura dell'uomo, allorché si illude che tutti gli individui senza eccezione siano disposti a osservare volontariamente queste regole, il liberale è consapevole che senza l'uso della coercizione l'ordine e il benessere sociale sarebbero in pericolo: «Sono questi i compiti che la dottrina liberale assegna allo Stato: la protezione della proprietà, della libertà e della pace»<sup>27</sup>. Si può cercare di ridicolizzare questa idea dello Stato teorizzato dai liberali come «lo Stato guardiano notturno», ma queste funzioni sono il cardine della struttura sociale.

L'amministrazione e il governo esigono l'impiego di specialisti, ossia di funzionari pubblici e di politici di

---

<sup>25</sup> Ivi, p. 67.

<sup>26</sup> Ivi, p. 69.

<sup>27</sup> Ivi, p. 71.

professione, il cui ruolo peraltro non deve essere sopravvalutato come accadeva in passato: non vi è alcuna particolare dignità nell'attività connessa all'esercizio degli affari pubblici da parte dei servitori dello Stato. Ma questo corpo burocratico è essenziale alle istituzioni democratiche. Normalmente, il potere scorre nello Stato mediante la legislazione, l'amministrazione e la giurisdizione ritornando ai cittadini sotto forma di atti pubblici. Nel centro del sistema democratico, articolato per così dire poliarchicamente, la maggior parte degli atti segue procedure di routine: i parlamenti approvano leggi e bilanci, le burocrazie istruiscono regolamenti e approntano gli interventi, i tribunali emettono sentenze e i partiti, in molteplici forme presiedono il funzionamento dell'intero sistema. Come sottolinea Von Mises, la «democrazia è qualcosa di completamente diverso da come se la immaginano i romantici fautori della democrazia diretta. [...] L'esercizio dell'azione di governo da parte di una esigua minoranza – e i governanti sono sempre una minoranza rispetto ai governati [...] – si basa sul consenso espresso dai governati al modo in cui viene esercitata l'azione di governo»<sup>28</sup>.

La legittimità di questo sistema istituzionale è affidata al consenso che i governati manifestano ai governanti, un riconoscimento che va dalla piena condivisione sino al giudizio che pur pessimo il loro operato è il male minore e che non ha senso cambiare la situazione esistente. Quando, invece, si oltrepassa la soglia di sopportazione e si fa strada la convinzione che cambiare è necessario e possibile, allora, il vecchio sistema “ha i giorni contati”. Se il sistema politico dominante è conservatore, l'élite al potere cercherà di resistere al mutamento al prezzo di scatenare una guerra civile, in cui inevitabilmente soccomberà:

---

<sup>28</sup> Ivi, p. 75.

Nessun governo può durare a lungo se non ha dalla sua parte l'opinione pubblica, se cioè i governati non sono convinti che esso un buon governo. [...] Qualunque sia il tipo di costituzione dunque, esiste sicuramente un mezzo definitivo e risolutivo per far dipendere un governo dal volere dei governati: la guerra civile, la rivoluzione, il colpo di Stato<sup>29</sup>.

La democrazia liberale intende proprio evitare che alla nuova maggioranza formatasi nella sfera pubblica politica non rimanga solo la critica delle armi per contrastare la volontà del vecchio governo di resistere al mutamento. In ultima istanza, la «democrazia è quella forma di costituzione politica che rende possibile l'adattamento del governo al volere dei governati senza lotte violente»<sup>30</sup>. La concorrenza regolata fra i partiti politici attraverso i suffragi, in un contesto che garantisce a tutti i diritti di espressione, associazione ed elettorali, è il meccanismo che permette di cambiare pacificamente governo e politica.

Facendo valere il principio del numero, quale prova del consenso tra proposte politiche alternative, il liberalismo si oppone al diritto di una minoranza a dominare lo Stato. In fondo, secondo Von Mises, ciò che accomuna tutte le dottrine antidemocratiche, conservatrici o rivoluzionarie, è quello di considerare la conquista del potere come fonte di legittimazione del proprio regime istituzionale:

I migliori, gli unici chiamati a governare e a comandare, si riconoscerebbero appunto dalla loro capacità di erigersi a dominatori della maggioranza contro la sua stessa

---

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> Ivi, p. 76.

volontà<sup>31</sup>.

Contro queste dottrine, il liberalismo si appella alla valutazione delle loro conseguenze sul benessere sociale. Infatti, se ogni fazione organizzata credesse di imporsi con la violenza alla maggioranza inerme, ciò che dovremmo aspettarci è una serie ininterrotta di guerre civili. Una situazione incompatibile con la divisione del lavoro che può svilupparsi solo nella pace stabile dei rapporti sociali<sup>32</sup>.

Tale argomento viene proposto da Von Mises anche per contrastare l'ideologia dei movimenti fascisti. Dal punto di vista storico, egli ritiene che il fascismo sia una reazione alla presa del potere dei socialdemocratici e dei bolscevichi dopo la prima guerra mondiale. Di fronte al rischio di una propagazione della III Internazionale nel continente europeo, i conservatori e i nazionalisti si sentirono ingannati dal parlamentarismo liberale e decisero di adoperare gli stessi mezzi violenti dei loro avversari. Certamente, secondo Von Mises, nessuno contesta che alla violenza non si debba rispondere che con la violenza. Ciò che però distingue la tattica liberale da quella fascista «non è l'idea della necessità di difendersi con le armi contro chi con le armi aggredisce, ma il giudizio di principio sul ruolo della violenza nelle lotte di potere. Il grande pericolo che viene dal fascismo nella politica interna sta nella sua fiducia integrale nell'effetto risolutivo della violenza». Una convinzione che se estesa sul piano dei rapporti tra i popoli e gli stati «non può che provocare una serie infinita di guerre destinate a distruggere l'intera civiltà moderna»<sup>33</sup>.

La valutazione che lo studioso austriaco presenta del fascismo non è peraltro totalmente negativa né

---

<sup>31</sup> Ivi, p. 78.

<sup>32</sup> Ivi, p. 79.

<sup>33</sup> Ivi, p. 85.

eccessivamente preoccupata. Per un verso, egli ritiene che i regimi fascisti – il cui esempio più organico e imponente è quello italiano – nell'opporsi alla III Internazionale «siano animati dalle migliori intenzioni e che il loro intervento per il momento abbia salvato la civiltà europea». Non senza sconcerto si legge che «I meriti acquisiti dal fascismo con la sua azione rimarranno in eterno nella storia»<sup>34</sup>. D'altra parte, Von Mises è convinto che si tratti di un fenomeno politico transitorio e destinato perdere consenso non appena l'indignazione provocata dai “misfatti dei bolscevichi” segnerà il passo a una maggiore moderazione. Vi è fiducia, infatti, che i principi liberali – il prodotto di una millenaria evoluzione civile –, abbiano gettato le loro radici così profondamente nei popoli europei che persino i fascisti non possono ignorare questa memoria storica<sup>35</sup>.

In ogni caso, nella lotta contro il marxismo, i popoli europei non si possono affidare al fascismo perché «la natura della politica che per il momento è stata foriera di salvezza non è tale da poter promettere una fedeltà duratura alla sua vittoria. Il fascismo è stato un ripiego momentaneo, considerarlo qualcosa di più sarebbe un errore fatale»<sup>36</sup>. Secondo Von Mises il fascismo non fa altro che perseguitare le dottrine e i partiti socialdemocratici e bolscevichi, invece di contrapporgli un proprio programma politico. E la ragione basilare del ripiego nella mera violenza è che il fascismo non ha un programma veramente alternativo: l'unica radicale alternativa al socialismo è il liberalismo.

*Liberalismus* è il tentativo riuscito di enunciare i principi della concezione liberale della società del XX secolo, mostrando al contempo l'illusione di ogni compromissione. Prima di considerarne gli enunciati in materia di politica

---

<sup>34</sup> Ivi, p. 87.

<sup>35</sup> Ivi, p. 84.

<sup>36</sup> Ivi, pp. 87-88.

economica e di politica estera, concludiamo la disamina dei fondamenti della politica liberale trattando i temi della laicità, della tutela delle minoranze e della tolleranza.

A dispetto delle concezioni etiche dello Stato, secondo Von Mises, la legislazione parlamentare e l'attività di governo non dovrebbero limitare la libertà degli individui nella loro sfera privata, anche se tale restrizione è giustificata dal compito di “difendere l'individuo da se stesso”. Egli fa riferimento a dipendenze, ad esempio da alcol e droghe, che minano la salute delle persone e, quindi, la loro capacità di lavorare e godere frutti del proprio lavoro. Indipendentemente dall'efficacia di una politica proibizionista – una questione tutt'altro che secondaria per un liberale –, Von Mises utilizza l'argomento del piano inclinato, ponendo al lettore la richiesta di esaminare tutte le conseguenze di una piena coerenza del principio proibizionista:

Se si concede in linea di principio alla maggioranza dei cittadini di uno Stato il diritto di prescrivere a una minoranza il modo in cui deve vivere, allora non è possibile fermarsi al consumo dell'alcol, della morfina, dell'oppio, della cocaina e di altre droghe simili. Perché mai ciò che vale per queste droghe non deve valere anche per la nicotina, il caffè e altre droghe simili? Perché allora lo Stato non deve prescrivere quali cibi consumare e quali invece evitare perché nocivi? Anche nello sport molti superano limiti delle loro forze. E perché allora lo Stato non dovrebbe intervenire anche in questo campo? Sono pochissimi gli uomini che sanno darsi una misura nella loro vita sessuale [...] Deve intervenire anche qui lo Stato? [...] E non è altrettanto dannosa la diffusione di false teorie sulla convivenza sociale degli individui e dei popoli? [...] non appena abbandoniamo il principio

fondamentale della non ingerenza dell'apparato statale in tutte le questioni attinenti il comportamento individuale, arriviamo a regolamentare e a limitare la vita fin nei minimi dettagli<sup>37</sup>.

L'ulteriore conseguenza dell'ingerenza pubblica nella sfera delle libertà personali è soggiogamento da parte delle credenze e condotte dominanti del potenziale innovativo espresso dalle minoranze. Il potere coercitivo e repressivo della maggioranza, tanto più se esercitato attraverso l'apparato dello Stato, pur legittimato dalla forza del consenso, si indirizza sempre contro "il nuovo che nasce". Al pari di molti sociologi di inizio Novecento, Von Mises ritiene che "tutti" i progressi raggiunti dall'umanità sono stati possibili attraverso l'opera di gruppi minoritari che, distinguendo le idee e usanze da quelle della maggioranza, hanno fornito l'esempio per nuove grammatiche di vita che, poi, si sono imposte e concorso alla civilizzazione. Dunque, il proibizionismo ostacola il benessere sociale<sup>38</sup>.

Per tale fondamentale ragione, convinto che la libertà individuale e la pace sociale debbano prevalere su tutti gli altri valori, il liberalismo promuove la tolleranza verso qualsiasi visione del mondo e ogni costume. Pur contrastandole sul piano argomentativo, esso è tollerante anche nei confronti delle credenze e usanze palesemente più assurde, frutto della superstizione e socialmente nocive. Se il liberalismo è spinto a chiedere e garantire la tolleranza, quindi, «non è per riguardo al contenuto delle dottrine da tollerare, ma perché sa che soltanto la tolleranza può creare e mantenere la pace sociale, senza la quale l'umanità ricadrebbe nei secoli bui dell'inciviltà e della miseria»<sup>39</sup>.

---

<sup>37</sup> Ivi, pp. 90-91.

<sup>38</sup> Ivi, p. 92.

<sup>39</sup> Ivi, p. 94.

Il principio di tolleranza orienta altresì il rapporto con le confessioni religiose, a cui impone di stare entro i loro ferrei confini quando cercano di imporre a tutti i propri precetti di fede, riconoscendogli però protezione dai tentativi di repressione di altre confessioni o poteri secolari. A questo patto Von Mises affida il dialogo e la convivenza pluralistica tra le diverse fedi religiose e i saperi laici:

È difficile capire come questi principi possano procurare al liberalismo dei nemici tra i fedeli. Se tali principi impediscono alla Chiesa di far proseliti con la coercizione – propria o dell'apparato statale messo a sua disposizione –, d'altra parte la proteggono da una analoga propaganda coercitiva esercitata da altre Chiese o sette. Dunque quel che il liberalismo prende alla Chiesa una mano glielo restituisce con l'altra<sup>40</sup>.

Al fine di mantenere la pace sociale e le libertà civili, vale il criterio generale per cui è prudente limitare l'ingerenza dello Stato nella sfera privata e restringere quella pubblica. In ultima istanza, nella concezione liberale, ciò che garantisce l'esistenza di spazi di libertà è la proprietà privata, la quale «crea una sfera nella quale l'individuo è libero, pone limiti allo sconfinamento della volontà dello Stato, e permette che accanto e contro i poteri politici sorgano altri poteri. La proprietà privata diventa così la base di ogni iniziativa vitale libera dall'ingerenza del potere politico, il terreno d'impianto e di coltura della libertà, dell'autonomia dell'individuo, e in ultima analisi di qualsiasi sviluppo della vita spirituale e materiale»<sup>41</sup>. Vi è una tensione ineliminabile tra il potere statale e la proprietà privata, che viene “tollerata” dai governi unicamente perché ne

---

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> Ivi, p. 109.

riconoscono la necessità economica. Tuttavia proprio perché, come afferma Von Mises, un governo spontaneamente liberale è una *contradictio in adjecto*, diviene fondamentale il potere dell'opinione pubblica nel controllare che esso non smarrisca la via.

C'è un costante richiamo da parte dello studioso austriaco al ruolo della conoscenza e della discussione per favorire il progresso spirituale e materiale delle società. Anche quando pone il problema del diritto di rivolta civile contro uno Stato divenuto oppressore, egli avverte che «la resistenza violenta contro la violenza dello Stato è *l'ultimo* mezzo cui la minoranza deve far ricorso per spezzare l'oppressione della *maggioranza*. La *minoranza* che vuole far trionfare le proprie idee deve cercare di diventare maggioranza con la forza dei mezzi ideali»<sup>42</sup>.

### 1.3. L'organizzazione liberale dell'economia

Cinque sono sistemi di organizzazione della società, a seconda della regolamentazione dei mezzi di produzione. Da un estremo all'altro, abbiamo la proprietà privata e la proprietà collettiva dei fattori produttivi, con tre posizioni intermedie: il sistema privato con periodica confisca e conseguente ridistribuzione di tutti i beni posseduti, quello del sindacalismo e quello dell'interventismo statale.

La trattazione di Von Mises è tesa a dimostrare, in primo luogo, che il sistema della periodica distribuzione della proprietà, come avveniva in passato per parte dei possedimenti terrieri, e il sistema del sindacalismo, con il trasferimento delle proprietà ai lavoratori occupati nella stessa azienda o nello stesso settore produttivo, sono due forme di organizzazione sociale che «nessuna persona seria

---

<sup>42</sup> Ivi, p. 97.

propone». Alzando ulteriormente la posta in gioco, dato il maggior consenso dei molteplici avversari del liberalismo, in secondo luogo, egli cerca di provare che il socialismo non è un sistema organizzativo che permette di ottenere crescenti livelli di benessere sociale perché scoraggia l'impiego ottimale del capitale e la produttività del lavoro. Von Mises sgombera, poi, il campo dall'ultimo modello rimasto ai detrattori del liberalismo, sostenendo che anche l'interventismo statale non è una forma di organizzazione che possa regolare stabilmente e proficuamente i sistemi sociali e che, quindi, tra capitalismo e socialismo non sono possibili compromessi: «non esiste una via di mezzo». Da ultimo, il maggior impegno argomentativo è volto a dimostrare che il capitalismo, attraverso la piena proprietà dei mezzi produzione è l'unico sistema di organizzazione sociale possibile, almeno nelle moderne condizioni.

Dei tre modelli su cui si concentra l'attenzione di Von Mises, il socialismo è quello che storicamente meglio ha raccolto intorno a sé gli avversari della proprietà privata.

Tra i critici vi sono gli utopisti che, “almanaccando”, sognano un mondo ideale che, in realtà, corrisponde solo ai loro desideri. In queste “fantasie liriche”, l'utopista – “aspirante dittatore” – «cancella concettualmente qualsiasi volontà altrui che possa entrare in conflitto propria volontà, e pone come sovrano assoluto se stesso o un soggetto che vuole esattamente ciò che egli vuole»<sup>43</sup>. A giudizio di Von Mises, non vale la pena di preoccuparsi troppo di tali fantasticherie. Tutt'altra cosa è invece «chiedersi come andrebbero effettivamente le cose in una comunità socialista non meramente sognata ma in carne e ossa»<sup>44</sup>.

Il socialismo è un tipo di organizzazione della società nel quale il potere di disporre dei mezzi di produzione è

---

<sup>43</sup> Ivi, p. 104.

<sup>44</sup> Ivi, p. 105.

devoluta allo Stato. Nel formulare il proprio giudizio, Von Mises ritiene che sia del tutto indifferente sapere «se il socialismo viene instaurato trasferendo formalmente la proprietà di tutti i mezzi di produzione all'apparato coercitivo sociale, ossia allo Stato, o se invece la proprietà viene lasciata nominalmente ai proprietari, e la socializzazione consiste nell'autorizzare i "proprietari" stessi a disporre dei mezzi di produzione lasciati in loro possesso soltanto secondo le direttive impartite dallo Stato»<sup>45</sup>. Non vi sono sfumature possibili; e, quindi, il comunismo e la socialdemocrazia devono essere egualmente criticati perché simili sono le loro conseguenze negative per il progresso delle forze produttive e il benessere sociale. Poco importa che il governo possieda e gestisca direttamente i fattori produttivi o che esso si "limiti" a decidere o influenzare che cosa bisogna produrre, come organizzare la produzione, a chi e quale prezzo bisogna vendere. In queste condizioni «tutta la proprietà è già socializzata».

Il problema su cui si sofferma Von Mises riguarda il livello di ricchezza che il socialismo non può assicurare perché fallace è l'argomento cruciale dei suoi apologeti. Essi ritengono che il socialismo sia in grado di far risparmiare sulle spese superflue e, quindi, improduttive in misura superiore a quanto faccia la concorrenza privata. Ad esempio, in una economia pianificata non vi sarebbero le spese di commercializzazione dei prodotti perché non vi sarebbe alcuna competizione per accaparrarsi la clientela. In un sistema così centralizzato, il governo potrebbe organizzare più razionalmente la produttività del lavoro. L'errore di questa dottrina – che Von Mises, alla fine degli anni Venti, non ha potuto ancora vedere realizzata nell'Unione sovietica stalinista –, è quello di non rendersi

---

<sup>45</sup> Ivi, pp. 102-103.

conto che «questa organizzazione commerciale è soltanto l'ultimo anello di una catena produttiva che assicura massima produttività. [...] Se ci si applica a migliorare e a perfezionare continuamente i metodi di produzione è soltanto perché tutti imprenditori sono in perenne concorrenza tra loro e vengono inesorabilmente espulsi dal mercato qualora non riescano a produrre ai massimi livelli di produttività. Se venisse meno questo incentivo non vi sarebbe più nessun progresso nella produzione e nessuna utilità economica a perpetuare i metodi tradizionali»<sup>46</sup>.

Il socialismo, in definitiva, non può dischiudere una prospettiva di diffuso benessere perché realisticamente non è un sistema che favorisce quella produttività del lavoro, che il capitalismo, per contro, stimola al massimamente, richiedendo a ciascuno la migliore prestazione lavorativa. Questa legge vale anche per i proprietari dei mezzi di produzione, i quali – dicono i detrattori del capitalismo – senza prestare la forza lavoro vivono in condizioni di maggiore benessere. Ora, secondo Von Mises, i proprietari possono conservare questa “comoda posizione” soltanto a condizione di rendere alla società un servizio indispensabile attraverso il buon impiego del capitale:

Il proprietario può conservare la sua posizione privilegiata solamente se dà la massima valenza sociale all’impiego dei suoi mezzi di produzione. Se non lo fa – se cioè investe male la proprietà – egli lavora in perdita, e se non riesce a svolgere al tempo giusto e a cambiare rotta viene sbalzato giù senza pietà dalla sua posizione privilegiata. Allora cessa di essere proprietario, e altri più adatti subentrano al posto suo<sup>47</sup>.

---

<sup>46</sup> Ivi, p. 107.

<sup>47</sup> Ivi, p. 108.

Il socialismo è irrealizzabile perché, mancando il nesso diretto tra l'impegno e il beneficio, la maggior parte degli individui, nell'investimento dei capitali e nella realizzazione dei lavori, non ha la diligenza di cui normalmente dà prova nella società fondata sulla proprietà privata. Non solo. Von Mises ritiene che "il nocciolo della questione" sia che nell'ordinamento socialista mancherebbe quel criterio stesso di misura per il calcolo della redditività del lavoro che consente a ciascuno di verificare se «l'impresa da lui avviata può essere gestita nelle condizioni oggettive in cui si trova a operare, e in secondo luogo se viene gestita con criteri di massimizzazione degli obiettivi aziendali, ossia con il minimo impiego di mezzi»<sup>48</sup>. Essendo tutti i mezzi di produzione di proprietà collettiva e non esistendo un mercato concorrenziale per lo scambio dei fattori produttivi, non può esistere neppure un prezzo monetario dei beni e delle prestazioni lavorative. Mancando il calcolo dei valori economici, viene meno «lo strumento principe della gestione razionale di un'azienda»<sup>49</sup>.

Fatti i conti con l'organizzazione socialista dei mezzi di produzione, Von Mises si confronta con il modello sociale dominante, almeno a partire dalla grande crisi del 1875: il sistema della proprietà privata regolata, controllata e diretta tramite ordini e provvedimenti isolati del governo.

Per un verso, di fronte alle rivendicazioni di giustizia sociale e partecipazione politica delle masse popolari, gli stati europei avviano programmi obbligatori di assicurazione che sollevano, in parte, le miserevoli condizioni di vita dei lavoratori. Per altro verso, i governi ampliano le tradizionali funzioni dello Stato liberale, ben oltrepassando gli interventi nei settori dell'ordine pubblico e della giustizia, della fiscalità generale e di bilancio e della

---

<sup>48</sup> Ivi, p. 113.

<sup>49</sup> Ivi, p. 114.

politica estera fondata sulla forza militare e l'attività diplomatica. Con la leva della programmazione legislativa, implementata dai governi centrali e locali, gli stati regolano attivamente le condizioni di produzione e consumo, gli scambi commerciali e la circolazione del capitale finanziario. Inoltre, essi sostituiscono o affiancano gli imprenditori e le società di capitali nella conduzione diretta delle imprese. Gli interventi si estendono dal settore delle infrastrutture e dei trasporti a quello delle fonti energetiche e del credito, dal settore degli armamenti a quello delle risorse immateriali, quali l'istruzione scolastica e professionale e la ricerca, etc.

I fautori dell'interventionismo statale sostengono che, se il sistema socialista è irrealizzabile e comunque dannoso per il benessere degli individui e delle genti, altrettanto impraticabile e nocivo è il sistema capitalistico integrale. La dottrina del sistema misto propugna, quindi, una "via di mezzo" tra la proprietà privata e quella collettiva dei mezzi di produzione e tra la libera impresa e la regolazione e il controllo pubblico delle attività economiche. Tuttavia a giudizio di Von Mises, non può esservi alcuna mezza misura tra organizzazione capitalistica e socialista, come cerca di dimostrare con una serie di esempi. La tesi di fondo dello studioso austriaco è che ogni intervento sulle leggi di riproduzione dei fattori produttivi, se intende essere coerente, finisce per vincolare la ricerca della redditività e "imbrigliare" totalmente la libera iniziativa privata.

Ad esempio ed in estrema sintesi, se il governo intende intervenire nel controllo dei prezzi di taluni beni o servizi, pena la drastica riduzione dei livelli di offerta delle merci, deve agire anche sulle scorte esistenti con politiche di razionamento. Oltre al prezzo, il governo stabilisce anche i quantitativi di merci, cioè i livelli di domanda e offerta. Ma non basta. Di fronte al calo della produzione in quei settori, lo Stato dovrà intervenire calmierando i salari, al fine di

mantenere residui margini di redditività alle imprese, oppure dovrà assumere direttamente la produzione. E queste disposizioni non possono limitarsi al settore interessato. Così lo Stato finirà per regolare direttamente o meno i prezzi delle merci e dei salati in tutti i settori:

Se il governo non ha intenzione di rimettere in carreggiata le cose astenendosi dall'intervenire e revocando il prezzo imposta, allora non gli resta che far seguire al suo primo passo tutti gli altri. [...] E, ripeto, queste prescrizioni non possono limitarsi a uno o a pochi settori della produzione e della distribuzione, ma devono estendersi a tutti. Non c'è altra scelta: o rinunciare a intervenire nel libero gioco del mercato, oppure trasferire l'intera direzione della produzione e della distribuzione all'autorità governativa. O capitalismo o socialismo. Non esiste una via di mezzo<sup>50</sup>.

Questo risultato della teoria economica, secondo Von Mises, non può sorprendere lo storico e il filosofo della storia. Qualsiasi esame dei diversi modi di organizzazione sociale giungere inevitabilmente allo stesso esito: una società fondata sulla divisione del lavoro può scegliere solamente tra la proprietà collettiva – il capitalismo – e la proprietà privata dei mezzi di produzione – il socialismo.

Da ultimo, egli si confronta con la tesi che la concentrazione del capitale, la formazione di cartelli e la burocratizzazione hanno eroso le premesse per una politica liberale. I nemici del liberalismo, infatti, sostengono che la concorrenza non esiste più in ogni settore produttivo. E che se il mercato è dominato interamente monopoli, oligopoli, trust e cartelli, di fatto, il liberalismo è “morto”. Non sarebbe una opzione della politica ma una tendenza interna allo

---

<sup>50</sup> Ivi, p. 122.

sviluppo della stessa economia capitalistica<sup>51</sup>. Anche Von Mises non ha alcun dubbio: «Lo sviluppo va nel senso di favorire in ogni area, man mano che la produzione si specializza, la nascita di una serie di imprese la cui area di mercato coincide con il mondo intero»<sup>52</sup>. Certo, egli precisa che siamo ancora molto distanti da una situazione del genere, poiché la politica di tutti gli Stati tende a creare mercati territoriali protetti attraverso dazi doganali e altre misure dalla concorrenza mondiale. Tuttavia, ipotizzando una situazione in cui la produzione di ogni singolo articolo sia concentrata in un'unica impresa e l'acquirente abbia davanti a sé un unico venditore, non dobbiamo credere alle previsioni di una teoria economica superficiale, secondo cui i produttori sarebbero in grado di tenere i prezzi artificiosamente alti con la conseguenza di far peggiorare il tenore vita dei consumatori.

ci vuole poco a capire che questa è una visione completamente distorta delle cose. Si possono pretendere durevolmente prezzi di monopolio – a meno che non siano autorizzati da determinati interventi statali – solo se si dispone di risorse minerarie ed energetiche. Un monopolio isolato dell'industria di trasformazione che ottenessero profitti più alti del normale stimolerebbe la creazione di imprese concorrenti, le quali spezzerebbero appunto il monopolio, riconducendo prezzi e profitti di nuovo al livello medio<sup>53</sup>.

Lo spettro del controllo delle merci e dei prezzi da parte delle concentrazioni di imprese e capitali, evocato tutte le volte che si parla dello sviluppo di un'economia libera, non

---

<sup>51</sup> Ivi, p. 137.

<sup>52</sup> Ivi, p. 137.

<sup>53</sup> Ivi, p. 138.

spaventa perché riguarda solo i monopoli naturali nei settori energetici e quasi mai l'industria di trasformazione. Ciò che mina il benessere degli individui e delle comunità è il controllo sul mercato cagionato dal protezionismo, reso possibile da provvedimenti legislativi, autorizzazioni e diritti vari, norme doganali e tributarie e concessioni<sup>54</sup>.

Il secondo argomento dei detrattori del liberalismo concerne la crescita inarrestabile dell'apparato burocratico che coinvolge le grandi imprese capitalistiche, sempre più simili nella gestione del lavoro all'amministrazione pubblica. Von Mises riassume bene i termini del problema:

esse diventano sempre più pleriche e incapaci di innovazione; al loro interno la selezione dei dirigenti non avviene sulla base delle capacità effettivamente dimostrate sul posto di lavoro ma sulla base di criteri formali come i titoli di studio, l'anzianità di servizio, e spesso sulla base di relazioni personali, che non hanno nulla a che fare con i criteri oggettivi. Sicché finisce per scomparire proprio quel carattere che distingue l'impresa privata da quella pubblica<sup>55</sup>.

Questa ricostruzione della dinamica in atto nel capitalismo organizzato viene contestata dallo studioso austriaco, secondo cui la proprietà privata dei mezzi di produzione e la libera concorrenza sono una garanzia sufficiente affinché l'impresa continui a essere governata da calcolo della redditività del capitale e della produttività del lavoro. Le regole della contabilità monetaria offrono anche alle aziende più complesse la possibilità di verificare esattamente il buon andamento di ogni fattore produttivo. Per tali ragioni, Von Mises ritiene che un'impresa privata

---

<sup>54</sup> Ivi, p. 142.

<sup>55</sup> Ivi, p. 143.

gestita con criteri economici privatistici, che mirano alla massima redditività e produttività, non può mai diventare burocratica, anche se diventa di grandi dimensioni. Se tale regole sono sistematicamente disconosciute è solo perché si applicano all'impresa le logiche politiche che governano tutti i comparti della pubblica amministrazione, in cui l'assenza di valutazioni e controlli effettivi spalanca le porte ai privilegi, favoritismi ed inefficienze che rendono impossibile un impiego razionale dei fattori produttivi. Anche la povertà d'inventiva e l'impotenza di fronte ai problemi gestionali che il privato risolve facilmente sono la conseguenza di "quest'unico difetto fondamentale".

Dal punto di vista del benessere sociale, sino a quando l'apparato statale è circoscritto all'ambito ristretto disegnato dal liberalismo, a giudizio di Von Mises, gli aspetti negativi del burocratismo non producono danni irreparabili. Per contro, diventano dei «problemi gravi dell'intera economia solo quando lo Stato – e ciò vale naturalmente anche per i comuni e le province – passa alla socializzazione di alcuni mezzi di produzione e all'intervento diretto e attivo nella produzione e nel commercio»<sup>56</sup>.

In conclusione, la tesi sostanziale di *Liberalismus* è che il capitalismo è l'unico sistema possibile di organizzazione sociale che promuove le condizioni del benessere collettivo e che, quindi, la proprietà privata dei mezzi di produzione è «la base della nostra e dell'intera civiltà umana». Beninteso, al pari dei grandi pensatori liberali, Von Mises non considera questo sistema un ordinamento perfetto. Il liberalismo si basa sui risultati dell'economia politica, la quale non si interessa al dover essere ma si limita a fare asserzioni e previsioni su ciò che è. E tali risultati dimostrano che di tutte le forme possibili di organizzazione sociale soltanto una – quella basata sulla proprietà privata dei mezzi di

---

<sup>56</sup> Ivi, p. 151.

produzione – è capace di sopravvivere al meglio, perché tutte le altre sono irrealizzabili o nocive:

La perfezione non è di questo mondo. Anche dell'ordinamento sociale capitalistico a ciascuno di noi può non piacere questa o quella cosa, molto o addirittura tutto. Ma esso è, appunto, l'unico ordinamento sociale possibile<sup>57</sup>.

#### 1.4. *La politica estera liberale*

Poiché il liberalismo ritiene valide su scala mondiale le medesime idee che cerca di realizzare nei singoli stati, non c'è antitesi tra la politica interna e la politica estera. Il suo scopo è quello di favorire la cooperazione pacifica e il benessere sociale negli Stati e nelle relazioni tra essi. Da questa prospettiva, Von Mises lo definisce “umanesimo”:

Il pensiero liberale guarda sempre all'umanità intera e non solo ad alcuni settori; non si lega a gruppi ristretti, né si ferma ai confini del villaggio, della regione, dello Stato e del continente. È un pensiero cosmopolita, ecumenico, un pensiero che abbraccia tutti gli uomini e tutta la Terra. In questo senso il liberalismo è un umanesimo<sup>58</sup>.

Conseguentemente, egli compie la propria professione contro la guerra, motivandola con l'argomento della divisione internazionale del lavoro. Poiché nessuno Stato ad economia avanzata è in grado di coprire autarchicamente il proprio fabbisogno di risorse, bene e servizi, tutte le

---

<sup>57</sup> Ivi, p. 133.

<sup>58</sup> Ivi, p. 156.

popolazione e i governi dipendono dagli scambi commerciali, che possono prosperare solo con la pace<sup>59</sup>.

Se consideriamo le cause della prima guerra mondiale risulta immediatamente, secondo Von Mises, che questa sciagura «non è stata altro che la conseguenza naturale e necessaria della politica antiliberale degli ultimi decenni». È del tutto falso, quindi, il luogo comune che attribuisce al capitalismo la responsabilità dell'origine della guerra, a partire dall'identità di interessi tra stati e grandi imprese, in particolare quelle degli armamenti. Lo studioso austriaco, infatti, ritiene che tali imprese abbiano certamente fatto grandi profitti ma «Se i popoli avessero preterito acquistare altri articoli invece che fucili ed esplosivi, i fabbricanti avrebbero prodotto quelli e non questi»<sup>60</sup>.

La vera responsabilità del conflitto bellico è del protezionismo che frena l'interdipendenza tra le popolazioni. E il protezionismo è, a sua volta, figlio del nazionalismo.

Questa dottrina e sentimento collettivo è un temibile avversario del liberalismo che esso stesso in parte ha favorito nella propria lotta contro la concezione patrimoniale dello Stato, secondo cui i territori e le popolazioni sono di proprietà del sovrano i cui possessi definiscono i confini dello stato che la “corona” governa con i mezzi militari. Con l’idea del plebiscito, il liberalismo «ha creato la forma giuridica atta a esprimere la volontà di una nazione di appartenere o non appartenere a un determinato Stato»<sup>61</sup>.

Von Mises però contesta la dottrina che sostanzializza la popolazione di uno Stato in una nazione omogenea; e ciò per la presenza di varie, minoranze religiose e linguistiche. Il nazionalismo finisce per trattare questi “residui insolubili”

---

<sup>59</sup> Ivi, p. 158.

<sup>60</sup> Ivi, p. 162.

<sup>61</sup> Ivi, p. 171.

come cittadini di seconda classe, ad esempio, costringendoli a servirsi di una lingua straniera nei tribunali, negli uffici, nella scuola ed estromettendoli dalla discussione informata che avviene nella sfera pubblica. Nella misura in cui lo Stato interviene massimamente nella regolazione della società civile questa discriminazione, già “poco digeribile” in un regime liberale, diviene intollerabile. Secondo Von Mises, le radici del nazionalismo aggressivo che imperversa nelle relazioni tra gli Stati trovano il terreno di coltura all’interno delle singole nazionalità<sup>62</sup>. Se si intendono stemperare le frizioni che inevitabilmente nasceranno dalla coabitazione delle molteplici minoranze, occorre limitare il ruolo dello Stato a quei compiti che esso solo può assolvere e contribuire a costruire un’identità collettiva sui valori di una costituzione democratica<sup>63</sup>.

Tra queste norme fondamentali deve essere previsto anche il diritto di autodeterminazione delle minoranze:

se gli abitanti di un territorio – si tratti di un singolo villaggio, di una regione o di una serie di regioni contigue – hanno espresso chiaramente attraverso libere votazioni il desiderio di non rimanere nella compagine statale cui attualmente appartengono e la volontà di costituire un nuovo Stato autonomo, o l’aspirazione ad appartenere a un altro Stato, di questo desiderio bisogna tener conto. Solo questa soluzione può evitare guerre civili, rivoluzioni e guerre [...]<sup>64</sup>.

Il problema della convivenza con le minoranze presenti all’interno dei confini statuali viene accentuato dalla presenza dei flussi migratori che lo sviluppo capitalistico ha

---

<sup>62</sup> Ivi, p. 174.

<sup>63</sup> Ivi, p. 176.

<sup>64</sup> Ivi, pp. 160-161.

accresciuto in misura molto maggiore rispetto al passato.

Considerando le combinazioni tra immigrazione ed emigrazione, Von Mises sottolinea che il colonialismo risponde appunto all'intento di tutelare i propri migranti dalle situazioni discriminatorie in altri territori. In realtà, a suo giudizio, «non c'è capitolo della storia che gronda più sangue di quello della storia della politica coloniale», delle potenze europee, sin dall'epoca delle grandi scoperte:

Gli Europei, dotati di tutte le armi e le tecnologie messe a disposizione dalla civiltà europea, emigrarono per assoggettare popoli più deboli, depredarli delle loro proprietà e renderli schiavi. [...] Se il livello europeo di civiltà è realmente più alto (come noi crediamo) di quello dei popoli primitivi dell'Africa ma anche di quello pur raffinatissimo dell'Asia, questa superiorità dovrebbe dar prova di sé anzitutto predisponendo quei popoli ad accoglierla volontariamente. Ma può esserci prova d'inettitudine più atroce, per la civiltà europea, di quella della sua incapacità di espandersi altrimenti che col ferro e col fuoco?<sup>65</sup>

Von Mises non ha alcun dubbio sulla necessità di operare alla liquidazione del colonialismo e si pone il problema di quale modo potrebbe causare il minimo danno possibile. Pur non tergiversando dietro l'alibi che le popolazioni locali non sono ancora mature per ottenere la libertà, è pur vero che la soluzione più semplice dell'immediato ritiro rischierebbe di far piombare i territori nella più completa anarchia e alle prese con una serie ininterrotta di conflitti, giacché «dagli europei le popolazioni indigene hanno imparato finora soltanto il peggio e niente di buono»<sup>66</sup>. Per tali ragioni, Von

---

<sup>65</sup> Ivi, p. 179.

<sup>66</sup> Ivi, p. 180.

Mises suggerisce di presidiare quei territori unicamente per mantenere in piedi i presupposti giuridici e politici indispensabili ad assicurare la partecipazione delle colonie al commercio internazionale, da cui dipende il benessere dei colonizzatori e dei colonizzati. Tuttavia, per evitare le barbarie commesse sulla popolazione locale ed impedire che le madri patrie conservino una posizione commerciale privilegiata in quei mercati, egli ritiene opportuno affidare alla Società delle Nazioni la supervisione dell'amministrazione dei territori coloniali:

Il passaggio delle colonie sotto la protezione della Società delle Nazioni garantirebbe alle potenze coloniali il possesso integrale dei loro investimenti ed eviterebbe sacrifici inutili per reprimere insurrezioni. Le popolazioni indigene a loro volta dovrebbero salutare con gratitudine l'occasione di ottenere l'indipendenza per una via pacificamente evolutiva, e al tempo stesso la garanzia che nessun popolo confinante animato da eventuali aspirazioni di conquista minacerà nel futuro la loro autonomia politica<sup>67</sup>.

Prima di approfondire il ruolo internazionale della Società delle nazioni nella concezione liberali di Von Mises, consideriamo ancora la questione migratoria in relazione al protezionismo che, tutelando dalla concorrenza estera la produzione nazionale, può essere considerato uno strumento di limitazione dell'emigrazione della forza lavoro.

In un regime di piena libertà di mercato l'allocazione del capitale e del lavoro dovrebbe cercare le aree in cui si possono trovare le condizioni economiche più favorevoli. Il risultato causato dal protezionismo dei governi non è solo quello di ridurre la divisione internazionale del lavoro e

---

<sup>67</sup> Ivi, p. 185.

abbassare il livello generalizzato della produttività. È colpita anche la qualità di vita dei lavoratori la cui mobilità da un paese all'altro è impedita dalle barriere nazionali. Il liberalismo rivendica per ciascun individuo il diritto di viaggiare, lavorare e consumare dove gli pare e contrasta sia le limitazioni all'emigrazione che all'immigrazione. Impedendo i flussi migratori si accontentano certamente i sindacati che rappresentano i lavoratori garantiti ma si va contro gli interessi dei lavoratori degli altri paesi e, soprattutto, contro quelli dell'umanità, che può beneficiare della competizione per accrescere il benessere generale<sup>68</sup>. Solo una copertura ideologica, qual è la difesa dei superiori interessi nazionali può disconoscere questa verità<sup>69</sup>.

Per assicurare la pace internazionale, per Von Mises, non c'è che da applicare coerentemente gli stessi principi.

Assumendo come modello il processo di integrazione politica avvenuto negli Stati Uniti d'America, il luogo in cui maggiormente si è sviluppato il capitalismo e, proprio per quello la più potente e ricca nazione del mondo, egli condivide il proposito di vita agli Stati Uniti d'Europa.

I singoli Stati del continente europeo, infatti, non solo sono troppo deboli per competere sullo scenario mondiale contro l'Unione nordamericana, l'Unione Sovietica, l'Impero inglese, la Cina e altre formazioni politiche altrettanto estese geograficamente che potrebbero nascere. Un sostegno consistente all'idea dell'Unione paneuropea, secondo Von Mises, viene da chi si rende conto degli effetti negativi delle politiche protezioniste dei singoli Stati<sup>70</sup>.

Anche la formazione degli Stati Uniti d'Europa, però, non sarebbe sufficiente al fine di sviluppare quella divisione internazionale del lavoro da cui dipende la crescita della

---

<sup>68</sup> Ivi, pp. 193-194.

<sup>69</sup> Ivi, pp. 195-197.

<sup>70</sup> Ivi, p. 201.

ricchezza materiale e spirituale dell'intero pianeta.

Il problema dunque non è quello di sostituire lo sciovinismo a favore del proprio popolo con uno sciovinismo allargato a una sfera più ampia di popoli, ma di capire che qualsiasi forma di sciovinismo è sbagliata, e che ai vecchi strumenti militaristi della politica internazionale bisogno sostituire nuovi strumenti pacifici che si pongano l'obiettivo della collaborazione e non della guerra reciproca<sup>71</sup>.

Poiché anche il conflitto tra un'Europa continentale unita e le grandi potenze mondiali esterne alla sua area non sarebbe meno funesto del conflitto tra gli Stati europei, Von Mises propone che la Società delle Nazioni, costituita dopo gli orrori della guerra mondiale per favorire la pace tra gli Stati, assuma finalmente il ruolo di guida.

La futura organizzazione sovrastatale, di cui la Società delle Nazioni rappresenta solo un “punto di partenza”, dovrà essere un'unione politica paritetica che sovraordina il diritto internazionale al diritto dei singoli Stati, con l'istituzione di governi e autorità che assicurino la pace e la prosperità delle popolazioni che in essa si riconoscono<sup>72</sup>.

Una considerazione diversa Von Mises riserva agli Stati che, come la Russia, sono ancora « interamente imbevuta della mentalità tipica del periodo militarista» e che da quando esercitano un'influenza significativa hanno «assunto progressivamente nei confronti dell'Europa la posizione del predatore che attende soltanto il momento opportuno per saltare sul bottino e impadronirsene»<sup>73</sup>. Accentuando i toni polemici, lo studioso austriaco scrive che i russi non

---

<sup>71</sup> Ivi, p. 203.

<sup>72</sup> Ivi, pp. 206-207.

<sup>73</sup> Ivi, p. 211.

vogliono inserirsi nella cooperazione sociale tra gli uomini civili e che rispetto agli altri popoli non si preoccupano che di dissipare ciò che altri hanno accumulato, malgrado la natura abbia donato al loro territorio delle terre fertili ed immense ricchezze minerarie. Per dotazione naturale, i russi potrebbero essere il popolo più ricco del mondo se partecipassero pacificamente alla divisione internazionale del lavoro, ma prima il dispotismo poi il bolscevismo ne hanno fatto quello più povero.

Von Mises non crede peraltro che il comunismo possa seriamente minacciare la pace in Europa e non sembra preoccupato dal comunismo per le sorti del capitalismo. La politica dei popoli civilizzati nei suoi confronti dovrebbe essere di indifferenza, adottando la seguente massima: «lasciate che i Russi siano Russi, lasciateli fare nel loro paese ciò che vogliono, ma non lasciateli uscire dai loro confini geografici per distruggere la civiltà europea. [...] Se poi il popolo russo vorrà o non vorrà voltare le spalle al sovietismo, sono affari suoi nell'uno e nell'altro caso»<sup>74</sup>.

### 1.5. *Nota conclusiva sull'avvenire del liberalismo*

Tutte le grandi civiltà dei tempi antichi, scrive Von Mises, sono tramontate senza che nessuna di esse fosse pervenuta a un livello comparabile allo sviluppo materiale a cui è giunta l'organizzazione sociale capitalistica. Con il liberalismo, poi, le culture politiche degli Stati occidentali sono riusciti a consolidare dei rapporti sociali basati sui diritti civili e la pace tra gli individui e tra i popoli molto più di quanto sia mai avvenuto nel passato.

Anche se «un alito di morte soffia sulla nostra civiltà», secondo lo studioso liberale, «la civiltà moderna non tramonterà, a meno che non si suicidi. Nessun nemico esterno può distruggerla [...] non c'è nessuno sulla faccia

---

<sup>74</sup> Ivi, pp. 213-214.

della Terra che può misurarsi con i protagonisti della civiltà moderna. Solo nemici interni possono minacciarla»<sup>75</sup>.

I nemici della civiltà moderna sono i nuovi profeti delle ideologie antiliberali che combattono il capitalismo e la democrazia, da parte comunista e da quella fascista. Contro questi nuovi demoni, il liberalismo è in difficoltà perché esso non è una visione del mondo che chiede adesione incondizionata e promette un futuro radioso.

Almeno nella concezione di Von Mises, il liberalismo è una dottrina politica che trae i propri assunti dalla scienza economica e intende applicare all'organizzazione sociale le regole per produrre pacificamente benessere collettivo. Su questo piano, egli non si discosta dai grandi classici. E, tuttavia, rispetto al vecchio liberalismo Von Mises non paga il tributo a una filosofia della storia positivista che ottimisticamente riteneva inevitabile il progresso umano. Per sconfiggere chi mobilita le masse promettendo nuove palingenesi di classe o nazionali, il liberalismo dovrà attrezzarsi meglio. Senza rinnegare i propri principi e, quindi, rifiutando gli stessi mezzi adoperati dagli altri partiti, esso dovrà vincere il dottrinarismo e conquistare consenso elettorale e consistenza sociale sul mercato delle idee:

L'unica strada che rimane aperta a chi vuole riportare il mondo sulla via del liberalismo è quella di convincere i propri concittadini della necessità di una politica liberale. Il lavoro di chiarificazione è l'unico che il liberale può e deve fare per contrastare, nei limiti delle sue forze, il declino verso il quale oggi la società si avvia a passi veloci<sup>76</sup>.

---

<sup>75</sup> Ivi, p. 256.

<sup>76</sup> Ivi, p. 216.

